

## UN SOGNO

*Giorgio Di Lorenzo*

«Ragazzi, me ne vado in America», dissi contento agli amici quando mamma mi comunicò che il 14 agosto, con la nave Giulio Cesare, saremmo partiti per l'America.

Molti non mi credevano, anzi mi sottevano dicendo «Ma sì, tu vai in America... quando il Papa sarà re.» Soltanto Paolo, che noi chiamavamo *Ciccio* perché era grasso, mi prese sul serio ed era preoccupato e triste.

«Ma che ci vai a fare? - mi diceva - Resta qui con noi, sai quanto è lontana? E poi è anche pericolosa, è piena di indiani...»

Con lui eravamo amici per la pelle, era proprio vero, lui mi aveva salvato la vita. La pelle.

Ricordo quel giorno che Paolo si buttò nel fiume per salvarmi. Mi ero tuffato credendo che l'acqua fosse bassa. Non sapevo nuotare. Cercai di toccare con i piedi il fondo ma non riuscendoci fui preso dalla paura e incominciai a gridare e a sbattere le braccia e le mani sull'acqua mentre bevevo come una fogna. Gli amici sulla riva credevano che stessi fingendo, scherzando. Fu lui, che senza pensarci un momento e con un'agilità inaspettata, grande e grosso come era, si buttò nel fiume, mi prese per il collo e piano piano mi portò alla riva. Mi salvò la vita.

Quando ci lasciammo soffrì molto, *Ciccio* era il mio più caro amico. Ma dopo tutto non potevo decidere io. Dovevo andare perché papà, che era partito anni prima, aveva deciso che saremmo andati a vivere laggiù. E poi anche con un po' di tristezza, a me piaceva l'idea di viaggiare. L'avventura di conoscere, e in più si trattava di andare nientemeno che in America.

Con *Ciccio* facemmo un giuramento; ci saremmo scritti tutti i mesi. E poi se avessi fatto tanti soldi, perché era normale che in America si facessero i soldi, sarei tornato a prenderlo e l'avrei portato con me in quel favoloso paese.

«Ciao... *Ciccio*, aspettami!» gli dissi abbracciandolo.

«Sì, ti aspetto, ma tu torna presto» rispose girando la faccia perché non lo vedessi piangere.

Mi ero letto tutti i fumetti del West. Avevo come dizionario gli albi di Tex Willer, avevo visto tutti i film americani con i gangster e con gli indiani. Ricordo che mi portavo il panino al cinema e lì facevo matinée e notte. E quando uscivo camminavo con le gambe arcuate, e le mani in tasca cercando di imitare questi personaggi americani. Ero un vero Gary Cooper.

Sognavo *ranch*, cavalli, mandrie e macchine lunghe che, sicuramente, mio padre doveva avere perché viveva in America.

Il giorno della partenza ricordo la faticata con le valige e il baule. Gli amici e parenti ci accompagnarono fino alla stazione. Il viaggio in treno, che facemmo in terza classe, fu lungo e faticoso. Le valige, che mamma per sicurezza aveva legato con uno spago incrociato affinché non si aprissero, erano controllate come se dentro ci fosse l'oro.

Il mattino seguente arrivammo alla stazione di Genova, e da lì con un tassì al porto. Quando vidi la nave, la Giulio Cesare, non mi sembrò vero: era un sogno. Una nave così non l'avevo mai vista, neppure immaginata. Le avevo viste nei film. Sembravano grandi, ma mai tanto come questa. La ciminiera era alta da sembrare il campanile del palazzo comunale.

Giunse l'ora dell'imbarco. Ci avviammo verso la passerella di poppa, perché il nostro era un biglietto di terza classe. C'era una fila molto lunga, la zia Maria abbracciandomi forte e dandomi un bacio mi disse: «Torna presto, io sono qui, ti aspetto, non ti dimenticare di me!».

In quel momento tutto cambiò e per la prima volta capii che me ne stavo andando sul serio, che non era un gioco, non era una fantastica avventura, era un distacco, un triste distacco senza data di ritorno.

Un nodo alla gola non mi faceva parlare, abbracciai la zia Maria con tutta la mia forza cercando di unirla al mio corpo, farne uno solo. Capii che per andare in America dovevo lasciare la persona più cara della mia vita, la zia Maria, che era stata per me più che una madre.

«No! No! No! Non mi lasciare zia, vieni con noi...» gridavo quasi impazzito. Mamma mi teneva stretto al petto ma mi dibattevo come un forsennato e volevo scendere. Volevo prendere la zia e portarla con noi: «Vieni con noi, con noi!»

Il primo suono della sirena mi lasciò senza fiato, non sapevo cosa stesse succedendo. Poi con il secondo, la Giulio Cesare, con la stessa onnipotenza che aveva lo storico conquistatore romano, cominciò ad allontanarsi dal porto di Genova, dalla zia Maria, dalla mia giovinezza, dalla mia vita.

Ancora piangendo, vedevo la zia Maria lì con la mano tesa, che sventolava il suo fazzoletto nero. La visione non era del tutto chiara, perché i miei occhi pieni di lacrime vedevano sfocato. La zia rimpiccoliva sempre più.

Restai immobile sul ponte cercando di non perderla di vista. Anch'io sventolavo freneticamente un fazzoletto ma già la zia Maria era solo un piccolo puntino nero e poi... un nulla.

Erano trascorsi pochi minuti e a me sembrava fosse finito il mondo. Non so cosa avrei dato per fermare la nave, per tornare indietro per fregarmene di tutta l'America. Guardavo l'orizzonte e salutavo con la mano l'indefinito. Dicevo dentro di me «Zia Maria... tornerò, vedrai che tornerò! Con una macchina grande grande e ti porterò a

spasso per tutto il paese». Mamma mi stringeva forte a sé senza dire nulla. Anche i suoi occhi erano rossi, pieni di lacrime, la sua voce era tremula «Su andiamo dentro - mi disse - sta facendo freddo... Tanto oramai...»

Per me questo era il primo viaggio, il più importante viaggio della mia vita. Prima di allora ero andato, una sola volta, a Roma per visitare la nonna in ospedale. Questo viaggio poi era in nave, e che nave! Un transatlantico: i primi giorni, la Giulio Cesare mi sembrava più grande della mia città.

La mia città, Foligno, non aveva segreti per me: conoscevo bene tutti i vicoli, le strade, le piazze, mentre qui tutto era sconosciuto. C'erano scale che salivano, scale che scendevano, corridoi lunghissimi, saloni immensi. Era tutto nuovo. Tutto grande, era una vera e propria avventura girare per la nave senza perdersi.

La prima sera a cena fu qualcosa di straordinario.

Quando mamma ed io arrivammo nella sala da pranzo, che si chiamava Venezia, il nostro tavolo, era già pronto. Pieno di bicchieri, di posate, di piatti, di pane, panini, grissini, formaggi. I camerieri erano tutti vestiti di gala, era la prima sera in nave. Il nostro cameriere diede a ognuno, meno che a me, un foglio grande che seppi essere il menù. Ascoltò le richieste di ognuno di noi e le annotò su un piccolo taccuino.

Io avevo una fame da lupo, cominciai con i grissini, avrei voluto mangiarli tutti. Ma mamma, ogni tanto, mi dava un pizzicotto sul braccio che era come dire: «Sta fermo, aspetta!»

Quando il nostro cameriere ritornò al tavolo con i piatti, saporosi e fumanti, sentii un sollievo.

«Si mangia!»

Dopo il primo, venne il secondo, il dolce, la frutta e, per i grandi, il caffè. Non potevo crederci, a casa ero abituato a mangiare solo il primo. Un bel piatto di maccheroni o un profumato minestrone. Quando c'era pure il secondo erano pranzi speciali ma, anche in questi casi, si usavano sempre lo stesso piatto e le stesse posate. Mentre qui, cambiavano tutto, sia il piatto che le posate. Era tutto fantastico, colossale, mi sembrava di vivere in un altro mondo. Poi, quasi dando una ragione a tutto questo, dicevo fra di me «Ma perché mi stupisco? Non stiamo andando verso l'America? L'America è grande».

Al nostro tavolo, oltre a noi, c'era il signor Don Martinez, un ricco proprietario terriero spagnolo che viaggiava spesso e volentieri, un matrimonio di Lucca, due vecchietti marchigiani anche loro, per la prima volta, in viaggio con la nave. Andavano a vivere con il figlio che aveva fatto molti soldi e li richiama con sé. E c'era Lorella, una ragazza di diciannove anni che si era sposata per procura e andava in America per conoscere suo marito, Vincenzo Del Ceppo, di cui aveva solo una foto. In tutto eravamo sei, però si può dire che eravamo in sette perché non dobbiamo dimenticare che, tutti i giorni, a pranzo e a cena, c'era Antonio, il nostro cameriere. Lo conoscevamo solo per

nome, un napoletano bravissimo e buono: quando c'era il gelato, che a me piaceva da morire, me ne portava sempre una doppia razione.

Quasi sempre si arrivava in sala da pranzo prima del *gong* e quindi avevamo del tempo per fare qualche chiacchierata. Don Martinez, era quello che parlava di più, consigliava e raccontava: per lui, tutto questo era normale, quasi comune. A sentire i suoi racconti, viaggiava più di quattro volte l'anno. Aveva campi di non so quanti ettari e non so quante vacche. Ascoltandolo mi veniva in mente l'immagine dei miei fumetti West, dove le mandrie di bufali scorrazzavano inseguite dagli indiani o dai cacciatori di pelli. Mi piaceva ascoltarlo, era veramente una brava persona. Il gruppo del matrimonio di Lucca, invece, parlava poco: solo un sì o un no e un buona sera. Lorella, invece, ci raccontava il suo matrimonio per procura e le sue vicende. Restavo ad ascoltarla tutto rammollito. La guardavo, sospiravo, mi sentivo strano, mi era venuta una cotta a prima vista. Mamma, che si era accorta del mio strano comportamento verso Lorella, mi disse: «Ma che sei matto! È una ragazza sposata, per favore lascia perdere. Non fare lo stupido».

A me piaceva fare lo stupido, o meglio, mi piaceva Lorella. Facevo di tutto per poter stare con lei.

In piscina, prendendo il sole, mi raccontava che suo marito, molto più grande di lei, era partito dal paese molti anni fa quando lei era una bambina. Mi spiegò come si faceva un matrimonio per procura. Che cosa strana! Quasi non ci credevo. Lorella vestita di bianco in chiesa si era sposata con un finto marito che poi era suo fratello. Mentre il marito aveva fatto lo stesso nella città di Mendoza, prendendo come finta sposa sua cugina. Lei mi disse che suo marito era un *vinicolo*, aveva dei vigneti grandissimi, e stava facendo molti soldi.

Giorno dopo giorno stavo sempre più tempo con Lorella, ci incontravamo spesso e volentieri, molte volte facevo corse su e giù per i corridoi provocando questi incontri casuali.

Quando non stavo con Lorella trascorrevò il mio tempo giocando alle piastrelle, un gioco simpatico che si faceva sui corridoi all'aperto, una specie di gioco delle bocce e di golf con un bastone e con delle piastrelle.

Feci amicizia con Joel un brasiliano della mia stessa età, nero come il carbone. La prima volta che lo incontrai e parlai con lui mi sentivo strano, non avevo mai visto un negro, così, faccia a faccia. Avevo quasi paura, dato che nei film i negri erano sempre i cattivi e i degenerati. Ma conoscendo Joel mi resi conto che la pelle bianca o nera di per sé non significa essere buoni o cattivi, capii che, molte cose che mi avevano insegnato e a cui credevo, adesso erano solo bugie, solo tabù. Capii che tutti siamo uguali, che la pelle è solo pelle, non è una marca di fabbrica. Non è un marchio di qualità. Non avevo mai pensato che tutti i miei eroi erano bianchi. Perfino nella chiesa di San Domenico dove, da boy scout tutte le domeniche andavo a messa, non c'erano immagini di santi o angeli con la pelle nera. Erano tutti bianchi e magari anche biondi.

Con Joel diventammo, in poco tempo, grandi amici. Passavamo dalla terza alla prima alla seconda classe, per noi proibite. Ci conoscevano tutti, dal mozzo, al capitano, e tutti ci volevano bene. Ne facevamo delle belle, in cucina ci fregavamo sempre qualcosa da mangiare, scatolette di biscotti, formaggini, frutta, ci divertivamo un mondo. Però, più di una volta, quando vedevo passare Lorella lasciavo Joel da solo, per correrle dietro. Per la prima volta, mi ero veramente innamorato. Vivevo solo per lei. Ragazzi, che cotta!

«Si informano i signori passeggeri che fra poche ore saremo a Buenos Aires», fu l'annuncio dagli altoparlanti di bordo. Riconobbi subito la voce del nostro capitano. Corsi da mamma per dargli la notizia.

«Mamma! Mamma! Siamo arrivati in America» gli gridai con allegria ed emozione. Erano più di venti giorni che aspettavamo questo momento.

«Andiamo sul ponte per vedere meglio» mi rispose. E poi quasi di corsa su per le scalinate fino al ponte passeggiata, e da lì verso la prua per vedere meglio e per prendere i primi posti proprio come al cinema o al teatro. Ma per me questo era molto più di un film. Vedevo per la prima volta l'America.

Sul ponte guardavo tutto. Non volevo perdere un dettaglio. Mi sentivo come Cristoforo Colombo il 12 ottobre. La mia attenzione fu attratta dall'acqua del mare che nei giorni precedenti era di un colore fra il verde e il blu e che ora si stava trasformando in un marrone chiaro. Aveva lo stesso colore di un gelato alla nocciola quando ti si scoglie fra le dita.

«Come mai mamma il mare non è più blu?» domandai, ma lei non mi rispose, anzi mi guardò con un'espressione di chi ti dice: «Bah! Chi lo sa...»

Appoggiato alla ringhiera, vicino a noi, c'era Don Martinez, il nostro compagno di tavola. Mi guardò e mi rispose: «Il colore è così perché questo non è più l'Oceano Atlantico, né il mare, ma è un fiume: un fiume che si chiama Rio de la Plata».

«Un fiume?! - esclamai stupefatto - ma come è possibile? Non si vedono neppure le sponde, a me sembra un mare, un mare di cioccolata».

Io conoscevo solo un fiume, il Topino, in cui d'estate con gli amici andavamo a farci il bagno. Il Topino è uno degli affluenti del Tevere e attraversa la mia città: un fiume che, al massimo, nelle piene in primavera, con i disgeli del monte Subasio, arrivava in qualche punto sì e no a due metri di profondità, un fiume nel quale si poteva raggiungere la sponda opposta con il lancio di un sasso.

Come poteva essere quello un fiume?! Il Rio de la Plata. Ma dico... lo so che in America è tutta un'altra cosa, che tutto è più grande, che tutto è differente ma...

Quel punto nero, che prima, all'annuncio del capitano, era tanto lontano, si avvicinava piano piano e si cominciava a intravedere la sagoma di una città che s'ingrandiva a vista d'occhio, e sembrava non avere fine nella sua estensione, lungo la sponda del fiume. Come un'ombra fatta dal sole al tramonto, questa città si allungava e s'ingigantiva sempre di più.

«Vedi quella è Buenos Aires... Fra poco vedremo papà» mi disse la mamma contenta.

Un'ora dopo la nave era ammarata nel porto di Buenos Aires.

Era il 2 settembre del 1963. Ero arrivato in America.

Dall'alto della nave, si vedeva il molo, dove centinaia di persone sventolavano fazzoletti, gridavano. Qualcuno metteva sulle spalle il figlio come a farsi vedere da chi sa chi. Sul ponte succedeva lo stesso; grida, strilli e molti pianti. Un pianto di allegria. La mamma, stringendomi forte, mi domandò «Lo vedi? Quello laggiù con il cappello in mano... è papà!»

Guardai dove la mamma indicava ma non lo vedevo: c'era tanta gente che sventolava il cappello, che gridava. Erano in tanti e dalla nave sembravano pigmei. Era difficile distinguere e, comunque, io papà quasi non lo conoscevo.

Quando partì per l'America io ero un bambino, avevo quasi cinque anni. Di lui conoscevo solo una fotografia, molto ingiallita, fatta in Africa, in tempo di guerra. C'era papà in groppa a un cammello, mi sembrava un cowboy, un Tom Mix africano.

Non riuscendo a vedere papà mi misi a guardare tutto quello che mi circondava: il paesaggio, il porto, insomma per me era tutto emozionante, tutto nuovo.

Con il passare dei minuti, mentre la prima emozione si perdeva, la mia visione divenne più chiara, più dettagliata, e lamentevolmente più sgradevole. Dall'alto si vedeva un porto con dei vecchi capannoni, quasi tutti di lamiera che, per di più, era arrugginita, dando al tutto un triste colore marrone scuro. Tutto attorno la sensazione era di abbandono: altri capannoni, quelli di mattoni con i muri rotti. Insomma, sembrava ci fosse stata una guerra, come da noi. Ma qui, per quello che sapevo, non c'era mai stata. L'acqua del porto, che circondava la nostra nave, era tutta sporca, densa e nera, come una marmellata alle more e con i riflessi del sole, che già tramontava, luccicava come uno specchio che rifletteva una strana gamma di colori fra il blu e il rosso, mentre la sporcizia galleggiava, gironzolava come piccolissimi velieri. Il tutto dava una sensazione di tristezza, di povertà, di sporcizia. Come in un bagliore, vidi sfrecciare davanti a me la zia Maria, il mio vicolo, gli amici, Ciccio, la mia stanzetta. Feci un respiro profondo, come se avessi corso chissà quanto, alzai lo sguardo verso il cielo che, come da noi, era celeste e pulito e mi domandai:

«Questa è l'America?!»

«Si prega i signori passeggeri di terza classe di scendere per la scalinata di poppa...»

Era nuovamente la voce del capitano che ci dava gli ultimi ordini, quasi come un saluto.

Con mamma prendemmo tutto quello che era in cabina e ci mettemmo in fila per scendere, mentre le valige e il baule erano trasportate dai facchini alla dogana.

Fra la tanta confusione mia madre quasi cadde giù dalla passerella, spinta da un poliziotto che correva dietro a non so chi. Alla fine arrivammo davanti al doganieri: ci chiesero i passaporti con voce molto forte e prepotente parlando con mamma che

sapeva lo spagnolo. Io non capivo un accidente ma l'espressione ed il tono di voce mi facevano un po' paura. Ci controllarono tutte le valige, le aprirono una per una, frugando con le mani, volevano vedere tutto, poi dissero: «*Todo esta bien, adelante!*»

Mamma chiamò un facchino, mi prese per mano e cercammo l'uscita.

«Sara...! Sara...! Sara...!»

Sentii gridare il nome di mamma, era papà che correndo si avvicinava. Abbracciò forte mamma, furono momenti belli, di un intimo silenzio, si girò di me e disse «Giorgio! Come stai?... Ti ricordi di papà?!»

Furono le prime parole che mi disse stringendomi forte a sé. Io non risposi, non sapevo che dire, e non potevo perché la stretta era così forte che mi mancava il fiato.

Era tanta l'emozione che tremavo tutto, lo strinsi forte a me e piansi.

«Andiamo! Ho la macchina qui vicino» disse papà segnalando al facchino dove era posteggiata. Cominciammo a camminare, tutto ad un tratto sentii il mio nome «Giorgio! Giorgio!» Non sapevo chi fosse, ero appena arrivato, non conoscevo nessuno. I miei, erano tutti con me. Chi poteva chiamarmi!!

Mi voltai cercando di seguire la voce e arrivare a chi chiamava. Fu così che vidi lei, Lorella... che da una macchina grandissima (sembrava lunga dieci metri), sorridendo, mi salutava con la mano dal finestrino «Ciao! Ciao!» e mi soffiò un bacio dal palmo della mano.

Risposi «Ciao! ci...! Non potei continuare, un nodo alla gola me lo impediva.

Rimasi muto come un pesce, mentre due lacrimoni scendevano sulle guance. Restai a guardare, mentre Lorella si allontanava con il braccio alzato, salutando.

Mamma, si avvicinò senza dire nulla, mi strinse a sé e mi accarezzò la testa, e così abbracciati come fossimo due fidanzati ci avviammo all'angolo dove era parcheggiata la macchina di papà.

«Forza, andiamo! Che dobbiamo fare un bel po' di strada per arrivare a casa» borbottava papà.

Ci avvicinammo frettolosi e montammo in macchina.

La nostra macchina era una *topolino*... Una Fiat topolino. E io che avevo sognato la macchina grande! La macchina americana!

Mio padre con tutto il suo orgoglio d'italiano, con i primi soldi si era comprato la macchina italiana, ancora una volta i miei sogni svanivano, forse avevo sognato un po' troppo.

Erano trascorsi solo pochi giorni e nella mia vita passarono l'allegria, la tristezza, i sogni, l'amore. Sentivo che in questo viaggio ero cresciuto, di molti anni... Forse troppi.

Sono trascorsi molti anni da quel 2 settembre 1963, da quel giorno che, per la prima volta, vidi l'America che è tuttora un sogno: forse perché la Giulio Cesare, a causa dei venti, o a causa delle correnti - chi lo sa - quel giorno arrivò in un grande paese del sud America piuttosto che nell'America che sognavo. Un paese grande, fatto di tante razze,

ognuna con le sue idee, forse anche troppe, che alla fine, ancora oggi, non sa bene quello che vuole. Un paese che sta tentando di crescere, ma la cui crescita non è direttamente proporzionale alla felicità del popolo, della mia vita, perché la mia vita è quasi finita. Un paese dove lo spagnolo ha cercato di essere quello che non aveva potuto essere nella sua Andalusia, un paese dove gli italiani sono venuti solo a lavorare, a sudare, a risparmiare, a mettere da parte. Forse molti ci sono anche riusciti, ma la maggioranza, con questo desiderio pazzo di arrivare, di essere qualcuno, ha dimenticato di vivere, ha dimenticato il meglio della vita, che è la vita stessa. Un paese dove gli italiani sono considerati solo dei bravi lavoratori, un paese che vive guardando e sognando Parigi, Londra, New York, un paese che sogna sia di notte che di giorno. Un paese dove la scusa sostituisce la ragione. Un paese dove tutte le virtù sono nazionali e i difetti vengono da fuori. Un paese dove è più importante essere ricchi che essere colti. Un paese che si interessa di una partita di pallone, ma non alla fame e la morte nelle *villas miserias* [Ndr]. Un paese dove la giustizia è tanto cieca che si trasforma in ingiustizia. Un paese che si fa amare per tante cose, ma che per tante altre non puoi sopportare, un paese strano dove vive gente buona. Gente valente, gente leale nello stesso posto dove vivono i codardi, i ladri, gli spacciatori. Un paese che bisogna conoscere, che puoi amare oppure odiare ma che devi vivere.

Oggi, con gli anni addosso, posso dire che quando si è giovani tutte le avventure sono accettabili e piacevoli ma, forse, quella dell'emigrante è la più sconsigliabile.

È triste lasciare la propria terra, gli amici, i parenti, è triste vivere lontano. Perché l'emigrante che ama le sue origini, la sua terra, il suo paese, sarà sempre uno straniero, vada dove vada. E sempre sognerà di ritornare; vivrà sognando il suo ritorno. Ritrovare la casa, rivedere gli amici, tornare al paese per non sentirsi più uno straniero. A volte l'avventura si ripete alla rovescia, si toma al paese ed anche lì ci si sente straniero. Tutto è cambiato, le case, le strade, le abitudini, gli amici non ci sono più, non ricordano.

Tutto questo per un sogno, tutto questo per cercare l'America?

Oggi credo, anzi ne sono sicuro, che l'America non è una macchina grande, non sono i soldi, i dollari, non è attraversare l'oceano, è qualcosa di più semplice, qualcosa che forse possiamo incontrare all'angolo di casa.

L'America è il posto dove il tuo cuore può essere felice, dove non devi sempre dire di sì, non devi sempre stare zitto perché conviene, un posto dove puoi gridare le tue idee, dove i diritti sono diritti, come i doveri sono doveri, un posto dove tu puoi vivere, vivere e solamente vivere...

E perché allora andare tanto lontano se l'America può essere dentro di noi. Quindi basta sognare, e se questo fu un sogno, come tale deve finire al mattino, svegliandoci...

«Andiamo, figlio, svegliati che devi andare a scuola è tardi»

«Ma... Mamma che giorno è? Non è domenica?»



«Ma che domenica e domenica, oggi è venerdì, e più precisamente venerdì 14 agosto 1963. Vuoi sapere di più! Su alzati che farai tardi!»

«...O morendo».

L'America fu solo un sogno?

[Ndr] *Corsivo del redattore*

AMERICA - ARGENTINA

ITALIA - Umbria

Protagonista: uomo

Giorgio Di Lorenzo è nato a Foligno il 6 novembre 1944.

È emigrato in Argentina e risiede a La Plata dove svolge attività di produttore discografico, editore musicale e autore.